Dai villaggi e dalle trincee dell'eroico popolo in lotta

Una formazione partigiana dell'esercito popolare del Vietnam del Sud.

Rapporto dal Vietnam

IL BRINDISI DI JOHNSON AL DITTATORE NGO DINH DIEM

Sta per uscire nei « Saggi » di Einaudi un libro di Emilio Sarzi Amadè, Rapporto dal Vietnam. Questo « Rapporto » è il risultato di numerosi viaggi compiuti nel Vietnam lungo un arco di parecchi anni, da quando andavano manifestandosi nel Sud i primi segni della rivolta popolare contro il regime pro-americano di Ngo Dinh Diem fino a quando, nel 1965, gli Stati Uniti intervenivano in prima persona nella guerra, inviando le loro truppe nel Sud e iniziando l'aggressione sistematica e sempre più violenta contro la Repubblica democratica. L'autore, nel corso di questi viaggi, ha potuto avvicinare i più alti dirigenti della Repubblica democratica vietnamita, i contadini, gli operai, i giovani, i soldati del Nord, ed esponenti qualificati del Fronte nazionale di liberazione. Basandosi su informazioni ed osservazioni di prima mano, ha potuto così ricostruire le varie tappe attraverso le quali è passata e si è sviluppata la lotta popolare per la libertà e l'indipendenza del Vietnam; le varie fasi del declino e della distruzione del regime di Diem; e la serie di intrighi, manovre, interferenze dirette, che hanno portato gli Stati Uniti a lanciare la loro aggressione; infine, egli ha potuto constatare sul posto quali siano i fattori della resistenza vittoriosa dei vietnamiti, e quali i fattori che, nonostante il continuo aumento delle forze degli Stati Uniti in questo paese, rendono inevitabile la sconfitta degli aggressori. Le pagine che, per gentile concessione dell'Editore Einaudi, anticipiamo ai nostri lettori, riguardano il viaggio che l'allora vice Presidente degli Stati Uniti Johnson effettuò a Saigon nel 1961, e lo sviluppo della lotta popolare in quello stesso periodo.

Nella foto accanto: il capitano pilota americano Wilmer N. Glubb prigioniero dei soldati vietnamiti: il suo aereo è stato abbattuto nel corso di un'incursione sul territorio della Repubblica Popolare del Vietnam del Nord

Johnson, accompagnato da Frederik Nolting jr., che è forse il peggiore diplomatico che gli Stati Uniti abbiano messo in circolazione negli ultimi decenni, parlò con Diem per quasi tre ore. Esattamente, riferiscono le cronache, per due ore e tre quarti...

Tale era il suo entusiasmo, che Johnson applicò la tattica del giro elettorale americano anche ad un giro puramente turistico che, dopo quell'incontro, i funzionari diemisti gli avevano organizzato. Scorse su un marciapiede un gruppo di gente, che probabilmente attendeva l'autobus, fece fermare la automobile e arringò la folla dicendo che Diem « è il Winston Churchill di questo decennio », un Churchill dei tempi moderni che « combatte il comunismo dovunque, nelle strade e sui sentieri, e quando ha le mani legate continua a combattere con i piedi ». Altri paragoni vice-presidenziali: Diem è « come Franklin Delano Roosevelt », Diem è « come il presidente Jackson », Diem è « come il presidente Wilson ». E il presidente Kennedy — disse — avrebbe fatto bene a includere Diem nei suoi « Profiles in courage », insieme ai grandi uomini della storia.

Gli improvvisati peana di Johnson per Diem si tradussero in più meditate, ma non meno entusiastiche parole nel corso delle occasioni ufficiali. Forse anche più entusiastiche, e traditrici, come quelle che pronunciò davanti all'Assemblea nazionale: « ... esiste una differenza fondamentale tra i capi come voi ed i tiranni che vi sono contrari. Voi siete il simbolo della volontà e del consenso dei governati. I tiranni non sono invece investiti di alcun mandato. Essi governano soltanto con il terrore e l'oppressione. Per non essere frainteso, mi sia permesso di porre in rilievo un argomento: noi non riteniamo che i tiranni scompaiano automaticamente. Iddio aiuta chi si aiuta.

Parole traditrici

La libertà giunge soltanto per coloro che sono disposti a pagare il prezzo che essa richiede. Noi appoggeremo i vostri sforzi. Noi resteremo al vostro fianco. Noi resteremo accanto a voi perchè nutriamo per voi rispetto affetto e fiducia ma, in un senso ancor più elevato, resteremo accanto a voi perchè abbiamo un profondo senso della nostra responsabilità verso la causa della libertà universale. Posso già vedere il giorno in cui l'intelligenza e la capacità dei vostri scienziati e tecnici, in numero sempre maggiore, si uniranno a quelle degli scienziati e tecnici del nostro e di altri paesi, per aiutare gli uomini ad elevare il loro sguardo più in alto, verso le stelle... Posso già vedere il giorno in cui un Vietnam forte e stabile rappresenterà uno dei prosperi e promettenti capisaldi della libertà in un'Asia di pace ».

Vide così lontano nel tempo e nello spazio, e non vide e non sentì quanto accadeva a due passi. Ai vietnamiti, che osservavano stupefatti il suo comportamento da texano fra texani, disse: « Come dicono laggiù nel mio Stato del Texas, potete guardare negli occhi di un uomo, e vedere cosa egli abbia nel fondo del cuore. Io tornerò laggiù e dirò al mio presidente che ho guardato nei vostri occhi, e vi ho visto amicizia per gli Stati Uniti ». Quando tornò a Washington, lo disse davvero: « Non abbiamo mai sentito una voce ostile, e non abbiamo stretto una mano che fosse ostile ».

La cricca del dittatore

Questo era, probabilmente, eccessivo. Una buona parte di coloro che si aggrappavano al mito della potenza americana per stringersi ancora attorno a Diem, lo facevano perchè vi vedevano una garanzia per i propri interessi, o per pura necessità in un regime in cui il dissenso era scarsamente tollerato, ma con una punta pronunciata di quel disprezzo intellettuale che la cultura francese, mescolata alla vecchia cultura confuciana, li autorizzava ad avere. Ma, in fondo, negli occhi della gente ognuno può leggere solo quanto desidera trovarvi, e non vi è da meravigliarsi che Johnson abbia letto nel fondo degli occhi vietnamiti solo amicizia e gratitudine. Le sottigliezze della mente umana, e della mente asiatica per giunta, erano al di fuori della capacità di analisi di una mente pragmatica e, tutto sommato, grossolana. Il compito politico che Johnson doveva realizzare, d'altro canto, era di natura diversa, riassunto nel brindisi, gridato ad altissima voce, che egli pronunciò in onore di Diem, in un ricevimento a palazzo: « C'è una forza malvagia che si aggira nel mondo, — urlò — Il suo scopo è di prendere, se può, ciò che noi abbiamo. Oppure, signor presidente, per dirla come la diciamo noi laggiù tra le mie colline natali, "la volpe è in caccia". La volpe sta andando a caccia di galline e voi, signor presidente, siete nel mezzo del pollaio »

Forse Diem, a questo punto, trasalì, ma non lo diede a vedere. Il suo obbiettivo era esattamente quello del vicepresidente, e le « gaffes » di Johnson non potevano interessargli. Johnson era giunto con una lettera di Kennedy, che elencava quindici punti di discussione. Vennero discussi tutti e quindici, ma nel comunicato finale, il 13 maggio, ne comparirono solo otto, oltre ad una coda e ad un preambolo che ripetevano il senso delle entusiastiche, pubbliche dichiarazioni di Johnson: « Gli Stati Uniti riconoscono che il presidente della Repubblica del Vietnam, Ngo Dinh Diem, che è stato di recente rieletto alla carica da una stragrande maggioranza dei suoi compatrioti nonostante la dura opposizione dei comunisti, è all'avanguardia tra quei capi che si battono per la libertà, lungo i confini dell'impero comunista in Asia... Entrambi i governi riconoscono che, poichè esiste nel Vietnam libero uno stato di guerriglia, è necessario dare la massima precedenza al ripristino di un senso di sicurezza per il popolo del Vietnam stesso. Tale precedenza, tuttavia, non diminuisce minimamente la necessità di perseguire, nella politica e nei programmi di entrambi i governi, le misure più adatte da applicare in altri settori per ottenere una società veramente fiorente e tranquilla... Il presidente Ngo Dinh Diem e il vicepresidente Lyndon B. Johnson per conto del presidente Kennedy, hanno radicato un senso di reciproca fiducia e rispetto, che entrambi ritengono essenziale al raggiungimento dei loro obbiettivi ».

Questi obbiettivi dovevano essere raggiunti attraverso otto misure di rapida attuazione, che avrebbero dovuto essere seguite da misure di portata assai più vasta, « se la situazione a giudizio dei due governi lo giustificherà ».

La rivolta nelle campagne e il malessere che serpeggia nelle città stanno minando rapidamente il regime di Diem, al quale non sembra possa esservi alternativa sicura. Nelle campagne la terra, che era stata distribuita ai contadini durante la resistenza antifrancese, era stata ripresa dagli agrari durante gli « anni pacifici » che seguirono a Ginevra, ma in questa nuova guerra di resistenza i due terzi della terra sono stati tolti di nuovo agli agrari dai contadini, i quali non pagano più nè imposte nè affitti. Costoro devono ora, se vogliono essere pagati, discutere coi contadini — un fatto in sè già estremamente rivoluzionario, che mette in causa le radici dell'ordine costituito e il principio della sottomissione del lavoratore al padrone — e spesso i contadini, quando « cedono », pagano solo un decimo del fitto o, al governo, solo un decimo delle imposte. Vi sono già delle province, ad esempio quella di Tay Ninh, dove solo l'1 per cento delle imposte viene pagato agli esattori del governo di Saigon. Il 10 per cento è una proporzione di cui il governo deve contentarsi nella maggior parte delle province, sicchè manca addirittura il denaro per pagare i funzionari provinciali, che da due mesi, mi dicono, sono senza stipendio. Qui a Saigon, dove il controllo governativo e poliziesco è opprimente e capillare, c'è già un buon 30 per cento dei contribuenti che, in un modo o nell'altro, si rifiutano di pagare le tasse.

Si verifica del resto, in queste province, quello che si verificava al tempo della lotta contro i francesi: i capi dei villaggi sono nominalmente al servizio del governo, ma nella realtà sono al servizio del popolo. Di giorno essi mantengono i contatti con gli ufficiali e le guarnigioni diemiste, di notte passano le informazioni raccolte alle organizzazioni clandestine. Dove la presenza dei diemisti è più debole, la impalcatura governativa crolla del tutto, poichè anche la finzione cessa di avere una sua ragione di essere. E' stato così che, da un giorno all'altro, capi di villaggio ed impiegati della amministrazione hanno annunciato le loro dimissioni, e annunciato che passavano al « nemico ».

Il Fronte di Liberazione

Questo « nemico » è il Fronte nazionale di liberazione, che è stato costituito l'anno scorso, 20 dicembre 1960, « in qualche parte del Vietnam del Sud ». Se la « doppia lealtà » dei capi di villaggio costituiva un segno allarmante e di malaugurio per il regime, un campanello di allarme che era ormai impossibile mettere a tacere, la costituzione di una organizzazione nazionale che si assumeva il compito di organizzare e dirigere la lotta contro Diem e gli americani secondo un programma chiaro e preciso, era un segno che la situazione era andata ormai al di là di ogni possibilità di controllo, e che la lotta era entrata in una nuova fase. Passato il tempo del tentativo di persuasione del regime con manifestazioni di massa, cominciava quello della risposta armata; passato il tempo delle rivolte locali con mezzi di fortuna — rimasugli lasciati indietro dai reparti popolari che si erano trasferiti al Nord, o armi strappate ai soldati di Diem — cominciava quello della lotta armata generale, sotto un comando unico che veniva costituito il 15 febbraio 1961, poco dopo la fondazione del Fronte, e riuniva reparti partigiani formatisi spesso spontaneamente in una struttura organizzativa sulla quale potranno crescere, nel futuro, i reparti di un autentico esercito regolare. Gli otto punti di Johnson e Diem potrebbero così essere considerati — se pure Johnson si era mai dato la pena di leggere i documenti dell'avversario — la risposta ai dieci punti con i quali il Fronte di liberazione annunciava a tutti i vietnamiti i propri obbiettivi. Il programma aveva il respiro ed il tono dei grandi documenti che segnano le tappe della storia, e la semplicità degli appelli che riescono a muovere le masse.

Sabato prossimo si apre il 2° Salone Internazionale dei fumetti

Lucca diverrà la «Venezia» dei comics

Da quest'anno la città toscana diventa la sede stabile della Mostra - Una « tavola rotonda » sui rapporti tra fumetti e società italiana dal 1930 al 1943 e fra cinema e fumetti - Il concorso per un nuovo « personaggio »

L'anno facile dei comics è passato. Dopo il primo Salone Internazionale svoltosi nel febbraio '65 a Bordighera e intorno al quale, malgrado l'incontro tra cartoonist psicologi giornalisti pedagoghi e cineasti, fu più la curiosità che l'interesse: dopo il boom editoriale, che sembrava tutto risolvibile in una fortunata occasione commerciale per far quattrini alle spalle di un pubblico ansioso di mascherare con una verniciata di cultura il complesso d'inferiorità dei fumetti, si cominciano a tirare i conti.

L'immediata curiosità suggerita da una moda nuova di zecca va tramontando; e una « esposizione internazionale » di fumetti, con tanto di tavola rotonda, non è più quella sorta di stupefacente cane a due teste buono a far notizia più per la sua eccezionalità che per il suo reale interesse scientifico.

Così il Secondo Salone, che si aprirà sabato prossimo a Lucca, arriva in un clima nuovo; forse più difficile, certamente più produttivo. Un clima in cui l'analisi ed il dibattito dovranno necessariamente uscire dalla genericità, talvolta dalle approssimazioni, della sua prima edizione. In questi mesi, infatti, il fumetto ha conosciuto le sofisticate edizioni di lusso per salotto e lo sconcio (sfortunatamente commercialibilissimo) delle pubblicazioni del terrore (i vari Diabolik e Satanik, in questi giorni sotto processo): aggiungendo insomma confusione a confusione, con imbarazzi reciproci dei suoi detrattori e sostenitori. Da Lucca, dunque, c'è da attendere una chiarificazione.

L'impegno, sulla carta, è notevole. Il Secondo Salone, che nasce con l'annuncio di rendersi annuale e con sede stabile nella bella cittadina toscana, offre infatti un programma nutrito: ancora una esposizione internazionale e una sezione dedicata ai « comics d'oggi »; quindi una mostra retrospettiva dei Periodici per ragazzi; una mostra mercato; una tavola rotonda; una riunione per la costituzione dell'Associazione Internazionale Critici dei fumetti, e così via.

Gli organizzatori son quelli di Bordighera: l'Istituto di Scienza delle Comunicazioni di massa, in collaborazione con l'Istituto di Pedagogia della Università di Roma, l'Archivio italiano della Stampa a fumetti, il Centre d'Etude des Littératures Graphique di Parigi. Un piccolo nucleo, intorno al quale si vanno finalmente muovendo altri centri di ricerca: già in Italia, infatti, l'Istituto di Pedagogia — che nella persona del prof. Volpicelli era stato in questi mesi l'isolato propulsore di ricerche ed elaborazioni a livello scientifico — comincia ad essere affiancato da altre università. A Padova, a Bari, alla Cattolica di Milano si muovono altri passi nell'analisi del « fenomeno »; nel frattempo, conquistando la grande stampa quotidiana, il comic ha esteso il suo discorso dai ragazzi agli adulti.

In questo clima, sufficientemente sfrondato dall'isterismo dei mesi passati, il Salone di Lucca diventa un'occasione d'oro per fare il punto e riorganizzare il discorso; e se, come s'è augurato il prof. Volpicelli alla conferenza di presentazione, « Lucca diventerà la Venezia del fumetto », la garanzia di un lavoro puntuale e approfondito acquisterà ulteriore concretezza.

Le premesse ci sono. Già la Mostra retrospettiva dei Periodici per ragazzi, con l'esposizione dei « numeri uno » degli albi editi tra il '30 ed il '50 sarà occasione per un primo esame basato su una documentazione non più approssimativa affidata quasi esclusivamente alla memoria. La Esposizione Internazionale — che costituisce il nucleo principale del Salone — dovrebbe aver superato quel vizio di generica carrellata storica su settant'anni di comics che aveva manifestato a Bordighera. Si articolerà, infatti, in sei sezioni, due delle quali, in particolare, si annunciano di estremo interesse. Vi sarà, difatti, una sezione dedicata all'analisi dei rapporti tra fumetti e società italiana dal 1930 al 1943: il periodo fascista, dunque, con la sua paura del comic americano (il comic del New Deal), le sue censure, e soprattutto il tentativo di dar vita ad una forzosa produzione autarchica che rispecchiasse meccanicamente le glorie del regime, costruendo sulla « conquista dell'Impero », una impossibile, ridicola, epopea western nazionale. E c'è ancora la sezione dedicata ai rapporti tra cinema e fumetto: argomento su cui la critica francese s'è misurata da tempo, aprendo un fecondo dibattito tra cartoonist, sociologi e cineasti (Resnais e Sadoul, tra gli altri).

A questo nucleo centrale (cui si aggiungono le sezioni speciali dedicate a Lee Falk, ai fumetti francesi contemporanei, ai disegni originali dei cartoonist americani, ed al Cavernicolo Uup di Hamlin), fanno da corona — oltre la consueta Tavola Rotonda — altre iniziative. Una Mostra Mercato (anche per il comic non mancano i collezionisti) e il primo concorso nazionale per un nuovo personaggio: che vuol sollecitare i disegnatori italiani a riflettere, nelle forme del comic, sulla realtà nazionale (come fa, appunto, il più impegnato fumetto statunitense).

Questo concorso, anzi, è la migliore testimonianza del grado di sensibilità che, anche in Italia, s'è sviluppato intorno al « racconto a strisce »: benchè annunciato in ritardo, difatti, ha ottenuto la partecipazione di 150 disegnatori (dilettanti molti, ma anche professionisti). E la giuria, formata da Volpicelli, Albertarelli, Eco, Rava, Rodari, Tarroni e Zavattini si trova, in questi giorni, dinnanzi ad un delicato ed inatteso lavoro.

Un programma ricco, dunque. Che dovrebbe confermare se le realizzazioni corrisponderanno alle intenzioni, come il comic stia ripetendo l'esperienza del cinema. Come il cinema, di cui è praticamente coetaneo, il fumetto — sia pure a distanza di anni ed in forme diverse — sta perdendo la pessima reputazione di « fenomeno da baraccone », pane intellettuale per sottosviluppati mentali (ricordate? le immagini che annullano la fantasia, la passività forzata dello spettatore...); sta uscendo da una pericolosa condizione di minorità che fa comodo soltanto agli editori e ai moralisti; sta prendendo coscienza di se stesso e del peso della sua particolare forma di comunicazione. Finito il periodo dell'ignoranza e quello (forse più pericoloso) dei più facili entusiasmi, il nuovo Salone potrebbe rappresentare — in questo senso — una svolta decisiva. E l'augurio di Volpicelli (Lucca come Venezia) sarà allora qualcosa di più di una semplice speranza.

Dario Natoli

I « tascabili » della settimana

Mallarmé tradotto e Joyce raccontato

L'esiguità e (in buona parte) la mediocrità dei titoli diffusi questa settimana nelle edicole è compensata dalla comparsa nelle librerie di alcuni volumetti economici di indubbio interesse.

Fra questi spicca innanzi tutto la raccolta di tutte le poesie di Mallarmé, tradotte col testo francese a fronte e corredate di un ampio apparato di note, preziose per ben interpretare i singoli componimenti e per aggiornarsi sui risultati più validi della critica mallarmeana (UE Feltrinelli, L. 1.000). Un lavoro tanto benemerito è stato affrontato da Luciana Frezza, che — associando doti personali di autrice di poesia a una solida conoscenza del suo autore — si è sforzata di ricreare nella lingua italiana le immagini e le suggestioni dell'originale, al fine di rendere accessibile — forse per la prima volta — a un largo pubblico un poeta non certo facile, ricco di simboli e di allusioni. Un volumetto quindi che raccomandiamo ai nostri lettori, i quali sia attraverso la collana di Feltrinelli (dove possono trovare Valéry, Baudelaire, Rimbaud) sia attraverso l'elegante « Collezione di poesia » di Einaudi troveranno modo di accostarsi alla grande poesia moderna francese, la cui conoscenza è necessaria anche per comprendere la nostra poesia del novecento.

Nella collana « I Gabbiani », invece, del Saggiatore (una collana pregevole, che, in vista di una ventilata ristrutturazione, ha purtroppo rallentato il suo ritmo) è comparsa una rapida biografia di Joyce, opera del critico francese Jean Paris (L. 600): dopo la pubblicazione della monumentale biografia dello Ellmann, di cui a suo tempo parlò diffusamente il nostro giornale (Feltrinelli, L. 7.000), questo agile ritratto, ricco di citazioni dalle opere (il volumetto fa parte della collezione « Par lui même » delle Editions du Seuil, che hanno il merito di aver inaugurato questa efficace formula), potrà esser utile per una prima conoscenza della complessa figura del grande poeta irlandese e costituire un buon aiuto nella lettura delle sue opere, soprattutto se sarà affiancato agli altri volumetti di natura didascalica già pubblicati da altri nostri editori (W. Y. Tindall, *J. Joyce*, Bompiani, L. 900; U. Eco, *Le poetiche di Joyce*, Bompiani, L. 800; G. De Angelis, *Guida alla lettura dell'Ulisse di J. Joyce*, Lerici, L. 800).

CENTOMILA PAROLE

Duemilaquattrocento pagine, oltre 100.000 voci, un atlante geografico a colori, al prezzo di 6.500 lire. Ecco i connotati quantitativi del *Dizionario enciclopedico universale* edito da Sansoni. Connotati, certo, che rendono difficile una sua classificazione tra i « tascabili », ma che lo fanno rientrare abbastanza bene nell'ambito di una editoria economica e popolare, purchè si consideri il prezzo in relazione al prodotto: la voluminosa unione di un dizionario della lingua e di una enciclopedia vera e propria.

Passando ai connotati qualitativi, non è difficile ritrovare in quest'opera alcune delle ricorrenti caratteristiche di questo « genere » editoriale: un tono informativo che tende talora al l'anodino, sproporzioni di spazio tra una voce e l'altra, irritanti notazioni biografiche (nella voce « Mussolini » ad esempio redatta in un tono del tutto neutro, urta notevolmente un accenno alle brillanti doti oratorie del soggetto!), e infine inspiegabili assenze (per limitarci al campo letterario: mancano Luzi, Sereni, Benjamin mentre figurano Bargellini e Falqui).

Impressiona tuttavia favorevolmente nell'insieme un livello generale di civiltà e di serietà, la mancanza di moralismi e *pruderie*, la ripulitura di tante voci « rotocalchistiche » che di solito appesantiscono opere del tipo di questa, l'accuratezza di molte voci. Tra l'altro si può ricordare l'esplicito omaggio alla figura intellettuale e morale di Gramsci, o il riconoscimento del contributo fondamentale dato dal PCI alla Resistenza, o ancora la ricchezza di termini tecnici e scientifici tra i più aggiornati.

Un discorso a parte meriterebbe l'iniziativa dell'editore Mursia di arricchire una collana economica (la G.U.M.) con manuali parascolastici destinati a un pubblico preferibilmente non scolastico ed è un discorso che andrebbe ancora approfondito, e che in parte è stato avviato nel supplemento di *Rinascita* dedicato ai tascabili (« Il Contemporaneo », luglio 1966). In una sezione dedicata a opere di « Studio e consultazione », dunque, Mursia ha pubblicato due nuovi volumetti: un dizionario italiano francese (L. 600) e una *Piccola grammatica della lingua francese* (L. 400). Per il dizionario ci limitiamo a osservare che (pur tenendo conto della novità dell'iniziativa e della convenienza del prezzo) non si discosta molto dai numerosi dizionarietti per turisti di formato men che tascabile da anni esistenti sul mercato: numerosi lemmi, ma limitati ai termini nudi e crudi, senza fraseologia, senza un minimo di spiegazioni sugli usi differenziati dei termini e così via senza insomma quella ricchezza di dati che si trova in uno analogo dizionario di destinazione scolastica.

Più nuova e funzionale la grammatica francese, sfoltita delle infinite regole e regoline che rendono insopportabili le grammatiche tradizionali, giustamente fondata più sugli esempi concreti e sugli schemi riassuntivi che sulle norme astratte e sulle sottili formulazioni: qui forse si è tenuto maggior conto di quanto di più moderno si è introdotto nei metodi scolastici, e ne è risultato uno strumento — ovviamente non completo e molto sommario — ma utile per chi voglia accostarsi con mezzi artigianali a una lingua straniera.

RISTAMPE E NOVITA'

Nel catalogo Laterza prevalgono le ristampe economiche di testi ormai classici, attinti da un ricco catalogo: opere della Montessori e di Aristotele nella « Piccola biblioteca filosofica » (L. 600 il vol.), un classico della storia della politica, Gaetano Mosca, nella « Universale Laterza » (L. 900). In quest'ultima collana però (nella quale le ristampe si alternano regolarmente a opere in prima edizione) è comparso un volumetto originale e di notevole interesse, piacevole nella lettura non solo per la varietà e novità di argomenti ma anche per l'acutezza e l'arguzia con cui l'autore osserva il nostro tempo: è il grafico, il pittore il « designer » Bruno Munari che, dopo una intensa e multiforme attività iniziata negli anni del futurismo parla di se.

La produzione in edicola della settimana — dicevamo — è stata alquanto limitata: pochi titoli e in genere di interesse molto limitato. Due ristampe nelle collane di Mondadori: *Tristi amori* e *Come le foglie* di Giacosa negli « Oscar mensili » (un titolo che già esisteva nella BMM, un autore che ormai può interessare soltanto a uno storico del nostro tardo romanticismo; il prezzo è sempre di L. 350) e *Il muro* di Sartre negli « Oscar » (L. 350) una raccolta di cinque racconti uscita subito dopo *La nausea* (e cioè nel 1939), nei quali si riprende la tematica esistenziale già affrontata in quei precedenti racconti, quando il pensiero di Sartre era in una particolare fase di ricerca.

Segnaliamo infine il secondo volume dei *Romanzi di mare e di avventura* di Stevenson pubblicato da Casini (L. 450): una buona pubblicazione ben curata, con testi scelti con criterio che già abbiamo raccomandato quando è comparso il primo volume.

a. a.

PREMIO POZZALE
OPERA PRIMA 1966

Piergiorgio Bellocchio
I PIACEVOLI SERVI

Collezione "Il Tornasole"
144 pagine, lire 1.200

Arnoldo Mondadori Editore